

ANNAMARIA STECCHINI

LUIGI RAGGIO
L'UOMO E L'OPERA

Lo studio del Raggio¹, dettato fundamentalmente da spirito di campanile, se da un lato non mi ha impegnata nell'approfondimento d'un panorama culturale che sullo sfondo dei suoi scritti quasi non si avverte, d'altra parte mi ha imposto una ricerca di materiali, editi e inediti, che ha comportato non poche difficoltà e tante delusioni.

Restano tutt'ora irreperibili l'ode in morte del Manzoni, pubblicata a Firenze nel 1873², e i manoscritti che certamente disseminò nel suo peregrinare per i seminari delle diocesi salentine e a Firenze ove soggiornò dal 1864 al 1869.

Anche la critica, limitata agli articoli del concittadino Cesare Teofilato, riserva una profonda delusione; due altri contributi del

1 Questo lavoro è la sintesi della tesi di laurea (1985-86), relatore il prof. Angelo Prontera, dal titolo: *Luigi Raggio pensatore risorgimentale salentino*, e comprende la bibliografia, qui pubblicata, del Raggio e sul Raggio.

2 Cfr. R. JURLARO, p. 241.

Teofilato, preannunciati come imminenti, non furono di fatto mai pubblicati, né mi è stato possibile reperire i manoscritti³. Per di più, l'interesse di questa critica è prevalentemente rivolto agli aspetti letterari della produzione del Raggio. D'altro canto la biografia si limita al necrologio di Vincenzo Panese⁴ e ai riferimenti tratti dalla *Storia di Francavilla Fontana* di Pietro Palumbo⁵.

Si può dire che il Raggio non aveva finora meritato una più ampia trattazione e questo può dirsi un torto a una figura del risorgimento salentino che meritava maggiore attenzione sotto molteplici aspetti.

Per quel che riguarda il pensiero filosofico, quello che più direttamente ci ha interessato, si può dire che la sua è un'esposizione esegetica della filosofia rosminiana, suffragata dall'apologia che ne fanno il Manzoni e il Tommaseo, e la sua applicazione estensiva all'arte del dire. Questa, che è poi l'operazione più originale del Raggio, in realtà risulta più un'enciclopedia critico-letteraria che una vera e propria operazione filosofica: da essa, infatti, è solo facile ricavare la sua formazione culturale attraverso la vasta letteratura citata.

Anche la polemica sulla questione rosminiana vi trova spazio, relegata però in rare note al testo: è il caso delle brevi e severissime recensioni a *La vita dell'essere* del canonico Mora⁶ e alle *Confessioni* del conte Mamiani⁷.

A parte quindi la *Brevissima esposizione della teoria dell'essere*

3 L'annuncio di uno studio sul *Saggio di filosofia dell'arte del dire* e d'un altro, intitolato *Luigi Raggio nella vita, nell'arte, nella scuola*, sono in TEOFILATO, *Luigi Raggio*, p. 61.

4 PANESE, *passim*.

5 PALUMBO, *Storia*, II, pp. 91-2, p. 129, pp. 200-1.

6 RAGGIO, *Saggio*, p. 283.

7 RAGGIO, *Saggio*, pp. 254-5.

ideale e le poche parole *Sulle odierne condizioni delle discipline filosofiche in Italia*⁸, il resto è letteratura, oratoria di circostanza, civile e religiosa, esperienza cioè di lettura e di vita, testimonianza di interessi e di passioni che nel Raggio furono grandi ed ebbero sinceramente accenti vibranti di commozione.

Non c'è dubbio che l'espressione più elevata il Raggio la raggiunse nell'oratoria patriottica e pedagogica, in quella che fu la sua naturale vocazione di educatore civile. Il desiderio di perfezionarsi in ciò, che traspare dalle lettere al Tommaseo, e forse l'indirizzo di studi che da quegli ricevette, lo attrassero al sistema filosofico rosminiano, che peraltro i suoi modelli letterari, Manzoni e Tommaseo, avevano già mutuato.

La difesa di questo «sistema di verità», da posizione marginale nella polemica sulla «questione rosminiana», è il contributo alla cultura filosofica del Salento, che conobbe ben altre figure contemporanee di filosofi. Questa adesione filosofica, sebbene gli meritò un pubblico riconoscimento da parte del Tommaseo⁹, in realtà imprigiona il meglio dell'opera del Raggio. Liberiamola dai cancelli del sistema prescelto...

«Ed allora ognuno si accorge subito che non la filosofia del Rosmini, non i problemi dell'essere e del conoscere, non quelli dei rapporti tra l'essere e il conoscere fanno parlare il Raggio da uomo ad uomo; ma che la riflessione e l'esperienza proprie, l'assennatezza del giudizio, il calore e la convinzione dell'eloquio scuotono il nostro affetto e collocano questo scrittore leale e coraggioso su la cattedra del maestro che c'interessa»¹⁰.

Questo maestro, che aspetta e merita ancora oggi d'essere ascoltato, nacque, il 13 marzo del 1821¹¹, da una famiglia che

8 RAGGIO, *Sulle odierne, passim*.

9 RAGGIO, *Sulle odierne*, p. 5.

10 TEOFILATO, *Luigi Raggio*, p. 67.

11 Archivio Capitolare, Francavilla Fontana, *Elenco dei morti*, 1876-1893, f. 102r.

non viveva nell'agio. Il padre Pasquale e la madre Maddalena Galasso erano di umili origini ed avevano già un altro figlio: Giovanni Battista. Luigi, avviato agli studi, li frequentò con profitto, proseguendoli sino al ginnasio tenuto a Francavilla dai padri delle Scuole Pie di san Giuseppe Calasanzio insieme ad altri quattro presenti nella provincia di Terra d'Otranto. Alle scuole era annesso un convitto in cui i ragazzi erano ospitati. L'insegnamento era conforme al programma governativo, secondo il metodo normale, ed era remunerato oltre che con i fondi locali anche con quelli forniti dalla provincia. Qui, il Raggio apprese le prime nozioni di retorica e di filosofia. In scuole siffatte, l'animo dei giovani veniva formato «sulle massime della religione e della sana morale proponendo ad essi opportune istruzioni con il far loro frequentare i Santi Sacramenti e con l'esercitarli in opere di pietà»¹²: vi si insegnava anche grammatica, umanità, retorica, filosofia e matematica¹³. Gli scolopi godevano di grande considerazione; proverbiale era la loro attenzione all'insegnamento, che il Raggio ereditò insieme all'amore per la formazione culturale dei giovani.

Francavilla Fontana, dall'attività prevalentemente agricola, si presentava nell'Ottocento relativamente ricca e avanzata culturalmente; condizione, questa, non comune agli altri paesi della provincia di Terra d'Otranto. In Francavilla la società si mostrava in evidente evoluzione: accanto alle tradizionali classi sociali - borghesia agraria e contadini, nobili e clero - si estendeva il ceto medio, sostenuto ben presto da una nuova classe emergente: la piccola e intraprendente borghesia industriale. Il francavillese me-

¹² PANAREO, p. 31.

¹³ Per un dettagliato panorama dell'istruzione pubblica in Terra d'Otranto nell'Ottocento, cfr. SEMERARO, *passim*.

ritò la fama di «zingaro del regno». Lo si trovava ovunque, sino a Napoli, sino ai contadi di Roma, dove vendeva grano e tabacco di contrabbando in cambio di cavalli. Francavilla, nell'Ottocento, era già una città. Aveva vie larghe, rettilinee, ed era divisa in quartieri simmetrici, per cui il De Giorgi poté definirla la «piccola Torino»¹⁴.

Il Raggio, completati gli studi ginnasiali, frequentò il seminario di Oria non si sa se come convittore o alunno; i primi pagavano una retta mensile, gli altri erano mantenuti con le rendite del seminario o delle chiese della diocesi¹⁵. Del Raggio si è trovata soltanto una richiesta di trasferimento, indirizzata al capitolo di Oria il 21 giugno 1848, in cui i sacerdoti Luigi Raggio e suo fratello «Gianbattista» chiedono di trasferirsi dalla diocesi di Ugento a quella di Oria¹⁶. Il trasferimento, richiesto per avvicinamento alla famiglia, fu concesso. Nel 1855, ritroviamo infatti Luigi Raggio nel seminario di Oria in qualità di insegnante, con il titolo di maestro di lettere e filosofia¹⁷.

Nel 1848, anno in cui le agitazioni politiche del regno si fecero sentire anche nel Salento, il Raggio si schierò per la nuova costituzione. La sua posizione di prete liberale e antiborbonico si chiarisce alla luce di quel generale mutamento che si produsse in seno alla Chiesa sotto il pontificato di Pio IX. Mentre si susseguivano i primi tentativi rivoluzionari, con addobbi in piazza, fuochi d'artificio e archi di trionfo, le province del regno diventavano polveriere sul punto di esplodere. La minaccia più forte veniva tuttavia dagli atti liberali e dalle conclusioni fatte dal papa

14 PALUMBO, *Storia*, pp. 259-60.

15 TURRISI, p. 212.

16 Archivio diocesano, ORIA, cart. 4, n. 84.

17 TEOFILATO, *Il canonico*, pp. 58-61.

Mastai-Ferretti. «*Stu prevetariello* - avrebbe commentato Ferdinando II, leggendo quei documenti pontifici - *sta guastanno tutte cose!*»¹⁸.

Grazie alla ventata liberale che proveniva da Roma, in parecchi centri, anche sedi vescovili, si diede alle cerimonie patriottiche impronta religiosa; non solo, ma molti sacerdoti presero personalmente parte ai moti rivoluzionari; tra questi spicca per animosità, nella diocesi di Oria, il Raggio. In occasione della morte di Antonio Rosmini, il filosofo sacerdote che aveva dato ai rivoluzionari le armi del pensiero dall'interno della Chiesa, il Raggio scrisse un'ode, *Il primo luglio 1855*, che la censura borbonica gli impedì di pubblicare, forse per lo sdegno in essa espresso contro i gesuiti e i «preti idrofobi delle Curie poliziesche»¹⁹.

Sebbene ecclesiastico, il Raggio non conobbe remore, onorandosi del titolo di libero pensatore. Egli riconosceva l'autorità della Chiesa, ma disprezzava le piaghe delle sette politiche da essa alimentate; soprattutto, egli amava la patria, ma di quell'amore che è solo dei patrioti e che lui seppe esprimere anche nei discorsi, tra i quali più vibrante è il *Panegirico di sant'Oronzo vescovo e martire*, detto in Lecce nel 1863.

Il 22 maggio del 1859 morì a Caserta Ferdinando II di Borbone. I fedeli cortigiani si prepararono al lutto tessendo elogi al sovrano. In tutte le chiese si celebrarono messe per rendere agevole, alla sua anima, l'accesso in paradiso. Molti scrissero elogi e specialmente quanti si distinguevano all'epoca per autorità e censo. Il Raggio, invitato dal vescovo Luigi Margarita a tenere l'elogio funebre nelle solenni onoranze, si rifiutò, perché «la morale e

18 PELLEGRINO, p. 135.

19 TEOFILATO, *Il canonico*, pp. 60-1.

la storia che egli seguiva, non giudicavano lodevole il complesso degli atti del defunto sovrano»²⁰. In conseguenza di ciò, fu costretto a trasferirsi a Lecce, dove insegnò presso il liceo-ginnasio, acquistando fama di erudito e scrivendo pagine degne di nota.

Il vescovo Margarita era anch'egli di Francavilla Fontana e si diceva fosse stato eletto alla cattedra di Oria «per protezione sovrana più che per i meriti, non essendo altro che un mediocre frate della Congregazione di S.¹ Vincenzo de Paoli»²¹. Legato alla causa borbonica, era stato agevolato dal fratello Antonio di ottima condizione economica per un fortunato matrimonio. Alcuni sospettarono la sua nomina di simonia, mentre i preti liberali lo qualificarono «religioso strumento della tirannide borbonica»²². Costretto ad abbandonare la diocesi, il vescovo si ritirò nel suo paese natale ove i liberali, mal sopportandolo, lo costrinsero ad allontanarsi. Egli vagò quindi tra Lecce e Fenestrelle, fino a che non poté tornare a occupare nel 1866 la sede²³.

Le polemiche che si verificarono durante la sua assenza e specialmente nel periodo della gestione vicariale del canonico Pignatelli, incaricato dall'arcivescovo metropolita di Taranto, ebbero una vasta eco nella stampa dell'epoca. Lo stesso Raggio scrisse sul «Cittadino leccese» un articolo intorno alla questione oritana, trattando i fatti accaduti con tale animosità da meritarsi una risposta dall'avv. Giuseppe Jurlaro, suo concittadino²⁴. Il Raggio, infervorandosi molto, «parve che avesse smarrita la giusta misura

20 Cfr. PALUMBO, *Storia*, II, p. 91.

21 PALUMBO, *Risorgimento*, pp. 54-6.

22 Archivio capitolare, ORIA, *Concilio capitolare*, t. XXV, 7 nov. 1860.

23 CAPOCELLI, pp. 175-6.

24 Sulle vicende legate al Margarita, cfr. ARGENTINA, *Monsignor Margarita, passim*, e ARGENTINA, *Fatti del Risorgimento, passim*.

e scoperte ambizioni deluse»²⁵. Il libello dell'avv. Jurlaro evidenziò le contraddizioni del canonico, «per non far credere quello che non è, che questa sia una terra di uomini senza senno»²⁶. Il Raggio non si dette per vinto e pubblicò la sua risposta, nella quale osservava che il suo contraddittore «avrebbe dovuto rifarsi della grammatica e poi passare su su alla rettorica, alla logica, al dritto canonico, alla politica»²⁷.

A queste polemiche non partecipava il popolo, inerte e reso ottuso da secoli di fame e di superstizione, incatenato com'era alla terra, simbolo stesso del potere. Quel mondo, spesso strumentalizzato, era indifferente e a volte anche ostile ai fermenti degli innovatori. Sia sotto i Borboni che sotto i Savoia, il popolo si trovava a vivere in condizioni «da non potersi levare oltre l'obbedienza - come dice la Pastore - ad impulsi elementari»²⁸.

Il travaglio civile e politico diveniva dramma soprattutto nelle coscienze dei poveri parroci. Questi, gente semplice e spesso incolta, in genere aliena dalla politica attiva, si trovava di fronte a fatti incomprensibili. Diventavano allora sudditi ribelli e, quel che è peggio, eccitavano gli animi, specie nelle campagne e nei centri minori, ove la loro autorità era indiscussa, alla ribellione e all'odio.

Certamente Luigi Raggio non faceva parte di questa schiera di preti; la sua cultura gli faceva disprezzare le storielle che all'epoca venivano raccontate alla povera gente. Egli, invece, confidava che

«i poveri concetti che esprimeva nei suoi discorsi trovassero consenso nelle ani-

25 PALUMBO, *Risorgimento*, pp. 129-30.

26 G. JURLARO, p. 4.

27 RAGGIO, *La questione*, cfr. PALUMBO, *Storia*, II, p. 129.

28 PASTORE, *Gli ecclesiastici*, pp. 137-8.

me rette e accese di amor patrio, perché cessassero le discordie cittadine»²⁹.

Dopo aver esultato nel 1861, con un discorso *Per la proclamazione dell'Italia una e per la resa di Gaeta*, il Raggio, che pure era scampato alla vendetta borbonica, non sfuggì alle grinfie della nuova polizia, regnando Vittorio Emanuele II, col solito pretesto di suscitare gli animi alla ribellione e di disobbedire agli ordini dell'autorità costituita. Le spie del regime unitario non furono da meno di quelle borboniche, e nel 1863 fu anche arrestato. Nel 1864, si trasferì a Firenze, ove conobbe Pietro Fanfani e Augusto Conti, i quali lo ebbero in grande considerazione. Qui intrattenne anche un'intensa relazione con il Tommaseo³⁰.

Fu quello un periodo fecondo di riflessione nel quale maturò, tra l'altro, la sua *Brevissima esposizione della teoria dell'essere ideale*. In Firenze egli tenne anche una scuola privata per l'avviamento dei giovani agli studi filosofici. A testimoniare quest'impegno ci rimane un opuscolo del 1867 contenente l'appello alla frequenza della scuola, dal quale si apprende che fu seguito da alcuni suoi fedeli allievi salentini³¹. Per accreditare la sua scuola fiorentina, egli pubblicò in appendice una sua lettera indirizzata al Tommaseo.

Fu questo il periodo della maturità, in cui vide la luce l'opera maggiore: il *Saggio di deontologia dell'arte del dire* (1869), la quale meritò la lode, pubblicata nella seconda edizione, del Tommaseo al Raggio, «innovatore fedele alla tradizione, come son tutti coloro che innovano veramente»³².

Nel 1869, reduce in patria dopo una lunga permanenza a Fi-

29 RAGGIO, *Per l'associazione*, p. 5.

30 Cfr. TEOFILATO, *Il canonico*, p. 58.

31 RAGGIO, *Sulle odierne*, *passim*.

32 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 6.

renze, il Raggio divenne preside del ginnasio «Imperiali» di Francavilla, che ebbe allora insegnanti illustri. Ne inaugurò l'apertura con un discorso, col quale esaltava l'opera altamente educativa della scuola e vi chiamò a insegnare Guido Falorsi, maestro di lettere venuto con lui da Firenze; dopo un anno fu però licenziato, insieme ad altri insegnanti, perché «sfornito di patente»³³. Il Raggio protestò, ma dopo varie discussioni si poté appurare che non vi era stato altro motivo a giustificazione di quel licenziamento se non le difficoltà economiche del municipio, taciute per orgoglio, e certe gelosie personali di gente incolta.

In questo periodo, il Raggio prese parte alla disputa, cui molti scrittori contribuirono, sulla questione se si dovesse conservare nella scuola lo studio dei classici pagani o se si dovesse sostituirlo con quello dei più insigni scrittori della Chiesa. Egli rilevava che nessun padre della Chiesa poté raggiungere l'altezza concettuale e artistica degli scrittori dell'ultimo secolo repubblicano romano, concludendo «che lo spirito di partito aveva tolto agli zelanti maestri della riforma clericale ogni senso del bello»³⁴. Era, quello, il periodo in cui il poeta e il letterato si sentivano sollecitati a esercitare una «missione educativa», una sorta di sacerdozio laico. Si saldava così una coscienza nazionale nello sforzo di restaurare la purezza della lingua e di creare uno stile «classico», assolutamente italiano. In questo spirito, il Raggio ebbe a contestare certe «svenevolezze toscane», additando «l'esempio moderno di questo vizio intollerabile», con non sopita animosità antigesuitica,

«negli scritti del padre Bresciani gesuita, specialmente in quelle sconciature di romanzi politici onde insafardò le abbastanza luride pagine di quel periodico ol-

33 BILOTTA, p. 14, nota.

34 Citato in TEOFILATO, *Il canonico*, p. 58.

traggio al cattolicesimo e alla civiltà, che pur s'intitola "Civiltà cattolica"»³⁵.

Nel 1883, quand'era direttore del convitto di Galatina, il Raggio fu colto da pleurite. La malattia, difficile allora a curarsi, lo tenne lontano dalla scuola per lunghi mesi, lui che con l'avvicinarsi delle vacanze, sia natalizie che pasquali, era sempre pervaso di strane inquietudini per l'imminente, sia pur breve, separazione dagli studenti. Fu forse proprio il desiderio di tornare all'insegnamento a infondergli la fiducia nella guarigione che manifestava nella corrispondenza con gli amici. Ma l'ultima speranza si spense, l'11 novembre di quell'anno, con grande rammarico di quanti lo avevano conosciuto.

Le esequie, modeste, si tennero in Francavilla, con accompagnamento di consiglieri comunali e del sindaco Maggi. A vederlo, osservò l'amico Bicci, si avvertiva «l'artistica tradizionale aureola intorno ai santi». Tenne l'orazione funebre, permeata di rimpianto per l'amico e maestro, Vincenzo Panese³⁶.

Del *Saggio di filosofia dell'arte del dire*, che è l'unica opera consistente del Raggio, si hanno due edizioni, sempre del 1869, una a Napoli e l'altra a Firenze. L'edizione napoletana, col titolo *Saggio di deontologia dell'arte del dire*, progettata di cinquecento copie, per difetto di allestimento, risultò completa di tutte le sue pagine solo per duecento. Per i molti errori in essa contenuti, l'autore, nell'avvertenza all'edizione fiorentina, scrisse: «è meglio se ne perda ogni traccia»³⁷. L'edizione fiorentina, sempre con il titolo ricorrente di *Saggio di deontologia*, contiene una lettera del

35 Citato in TEOFILATO, *Il canonico*, p. 60.

36 PALUMBO, *Storia*, II, pp. 200-1.

37 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 227-74.

Tommaso dell'11 settembre 1869, premessa al volume, e in appendice altri scritti del Raggio, come l'edizione napoletana.

L'autore dedica il saggio ad Alessandro Pestalozza, qualificato «rispettabile e venerato amico»³⁸, al quale ricorda come il lavoro fosse stato scritto tredici anni prima per i suoi allievi del seminario di Oria e come avrebbe dovuto essere pubblicato nel 1858, quando gli scrisse per la prima volta, chiedendogli se accettava la dedica.

L'autore qualifica il saggio «un tentativo di trattar la retorica come scienza deontologica, applicando all'arte del dire le teorie rosminiane, la filosofia della verità»³⁹. È quindi, il saggio, un'opera didattica con la pretesa di portare la retorica al livello di scienza. Insoddisfatto del risultato, tuttavia lo dedica al Pestalozza come testimonianza della loro comunione «nell'ossequio e nel culto di quella grand'orma di Dio»⁴⁰ che fu Antonio Rosmini. L'opera consta di un'introduzione, di dodici capitoli e di una conclusione.

Nell'introduzione il Raggio si ripropone di raccogliere le regole principali della difficile arte del dire e di ordinarle in scambiabili connessioni dipendenti da un solo principio, quello morale e cattolico; così potrà «fare ... una breve esposizione veramente filosofica della retorica»⁴¹. Quindi critica i grammatici che a freddo scrivono accozzaglie di regole, difettose perché non informate a un principio filosofico; critica i classici, perché copiatori degli antichi, e i romantici perché non ammettono regole, considerandole pastoie al genio. Al riguardo, distingue la libertà dalla licen-

38 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. [7].

39 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. [7-8].

40 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. [10].

41 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 11.

ziosità e, rifacendosi alle teorie del Rosmini esposte nel *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, afferma che non si può scrivere senza che la scrittura sia in un codice espressivo e recettivo.

Nel primo capitolo definisce la retorica come «scienza dell'arte del dire», giustificando l'uso del termine «scienza», perché è cognizione ragionata di qualcosa, e di «arte», perché prepara e studia le espressioni d'arte. Espone poi il principio supremo della retorica quale scienza deontologica. Analizzando il processo della produzione letteraria, distingue tre momenti: concezione, configurazione e manifestazione. Al concetto associa l'ideale di sostanza, alla configurazione la forma intrinseca, alla manifestazione il segno o forma esteriore. Egli ritiene che il principio dell'arte della parola, pure nelle sue «partizioni», può essere così formulato:

«Presupposto l'ingegno, cercate di compiere in voi stessi, al possibile, il concetto della cosa su cui cade il discorso; cercate di configurare quel concetto nella vostra mente in maniera, che in voi stessi si desti quello stato di animo, che volete destare in altrui; finalmente, adoperate per siffatto modo i segni parlati, che l'altrui mente e animo possa con prontezza e vivacità vedere intero quel concetto, e sentirsi in ordine ad esso nel medesimo stato che voi»⁴².

Nel secondo capitolo, analizzando il momento della concezione dell'opera letteraria, cita l'autorevole opinione del Tommaseo, comunicatagli in una lettera poi dallo stesso pubblicata in *Della educazione*: «non può esser lingua gentile e forte, senza forti e gentili concetti»⁴³. Quindi, definisce trino il sapere, poiché composto di un ideale, realtà e moralità, e rinvia, per la differenza tra ideale e reale, al dialogo del Manzoni sull'invenzione; mentre, per la dipendenza degli obblighi dalla morale e dalla legge, come della morale dal reale e dalla volontà, rinvia alle teorie del Rosmini. In proposito, critica l'interpretazione soggettivistica della *Teodicea*

42 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 27.

43 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 31.

rosminiana fatta dal La Motta. Esalta dal punto di vista morale le opere del Manzoni e condanna per le opposte ragioni quelle di Vincenzo Monti e di Giacomo Leopardi. Di Leopardi riconosce la grandezza, ma anche la tragedia, e perciò accusa Pietro Giordani di propagandarne le opere, con danno per i giovani. Contrario al neopaganesimo tedesco, al razionalismo e al nichilismo hegeliano, professa l'utilità di trattare problemi religiosi seguendo il magistero del papa. Consiglia anche di apprendere dalle buone opere, come dice anche il Rosmini, e di riflettere sulle proprie, così come aveva fatto Galilei. Fa l'elogio della memoria e riporta il concetto del Tommaseo, per cui dalle memorie sgorga la poesia. Per chi si deve occupare di storia consiglia di essere scrupolosamente critici.

Nel terzo capitolo tratta della forma intrinseca dei componimenti e sviluppa l'altra parte della regola prima formulata:

«Cercate di configurare il concetto nella vostra mente in maniera, che in voi stessi si desti quello stato di animo che volete destare in altrui».

Teorizza che «il bello è ordine»⁴⁴, secondo quello che scrisse il Tommaseo, e il Gioberti criticò, seguendo la sua definizione riduttiva del bello. Cita inoltre a sostegno il pensiero estetico di Augusto Conti, ma la sua fonte primaria di ispirazione rimane il *Dizionario di estetica* del Tommaseo. Richiamandosi poi al passo biblico in cui Cristo dice che «dall'abbondanza del cuore parla la bocca»⁴⁵, nega che il bello o sublime debba essere necessariamente matematico o dinamico, come volevano i tedeschi etici, e raccomanda: «se volete dunque altamente scrivere siate fortemente e intimamente virtuosi». La retorica porta così alla morale, alla morale cattolica, e il Manzoni, anche in questo caso, è additato a

⁴⁴ RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 47-8.

⁴⁵ RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 60.

esempio vivente.

Nel quarto capitolo tratta della forma estrinseca dei componenti, ossia del linguaggio e dello stile. Continua quindi a sviluppare il terzo livello della regola, per cui aveva scritto:

«Infine adoperate i segni parlati in modo, che l'altrui mente ed animo possa con prontezza e vivacità vedere intero il concetto, e sentirsi in ordine ad esso nel medesimo stato che voi»⁴⁶.

Criticata l'opera di Melchiorre Cesarotti, *Filosofia delle lingue*, come opera poco filosofica, propugna il concetto manzoniano che la lingua deve essere quella dell'uso presente. Ricorda le opere di Cesari e Giordani come di grandi filologi. È contro la fossilizzazione della lingua: rifarsi alle origini e agli autori di quel tempo è utile, ma non indispensabile. Di parere contrario era Rosmini. Sviluppa il rapporto tra lingua parlata e lingua scritta, rifacendosi al Tommaseo e al Giusti. Confuta la critica allo stile manzoniano fatta da Ferdinando Ranalli nei suoi *Ammaestramenti di letteratura*. A proposito dei rapporti tra lingua e dialetti, accenna alla *koiné* immaginata da Dante Alighieri e cita il Monti e il Perticari. È per l'uso del dialetto fiorentino, in linea, si intende, con il Manzoni, del quale cita la lettera a Giacinto Carena e la relazione al ministro Broglio. Propone quindi di sostituire allo studio dei classici pagani quello degli autori cristiani, per evitare danni morali ai giovani, e prende a modelli la Bibbia, Dante e Manzoni. Gli autori pagani possono essere studiati solo con spirito cristiano. Propone in sostanza che bisogna scrivere così come si parla e che con la lingua toscana non bisogna strafare, come aveva fatto il gesuita padre Bresciani nel sermone *L'ebreo di Verona*. Consiglia infine di esercitarsi nel vero, nel sentire il bello, nell'a-

46 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 62.

mare il bene, nel parlare la migliore lingua d'uso⁴⁷.

Nel quinto capitolo tratta delle opere letterarie e classifica la poesia come la piú antica forma, in ciò rifacendosi a Cesare Balbo. Parla poi dell'eloquenza e quindi delle scienze. Considera la poesia espressione divina.

Nel sesto capitolo tratta delle opere scientifiche e speculative. Definisce la storia e consiglia d'accedere alle scienze speculative se si ha capacità d'osservazione, senso critico e attitudine allo studio. Cita il saggio del Manzoni sull'invenzione. D'accordo col Tommaseo, ritiene che i filosofi validi dell'umanità siano Platone, Aristotele, Agostino, Tommaso, Leibniz, Vico, Rosmini. Critica i liberi pensatori e difende la filosofia e i filosofi cattolici. Ritiene che per scrivere di filosofia non è opportuno un linguaggio colorito e fantastico. Non ritiene che gli scettici possano essere in accordo con le scienze. Anche gli eclettici non possono colpire giusto nell'obiettivo della ricerca scientifica. Bisogna sapere molto e meditare molto per avere buoni esiti.

Nel settimo capitolo tratta in modo particolare della storia come ricerca e testimonianza dei fatti umani e sociali. Ricordando il detto ciceroniano «storia maestra di vita»⁴⁸, afferma che la storia forma l'uomo contemporaneo, di ogni generazione. La forma è per lui quella forma letteraria che scopre la provvidenza e sublima la religione cristiana, così come pensava Fénelon. I fatti sono parole di Dio, per cui è da accettare la critica storica iniziata da Bossuet e da Vico e da respingere invece quella dei filosofi

47 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 86: traendo pretesto dal Bresciani, il Raggio si diffonde nella polemica contro i gesuiti di «Civiltà cattolica», «per la frequente slealtà nel combattere scrittori anche grandi e ortodossi (n.d.r.: leggi Rosmini), sol perché liberali».

48 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 119.

moderni, specialmente tedeschi, i quali distruggono ogni certezza. Ripete quindi i giudizi già espressi su Leopardi fatalista, qualifica Botta un manicheo e conclude che ogni letterato dovrebbe essere anche storico, come lo è il Manzoni⁴⁹.

Nell'ottavo capitolo tratta dell'eloquenza e delle opere oratorie. Premesso che l'uomo è volontà operante e che modificazioni al suo comportamento si possono avere operando tra le leggi e l'istinto, sottolinea l'utilità pratica dell'eloquenza, in grado di condurre o spingere la volontà umana alla pratica del bene. Ma,

«perché l'eloquenza abbia luogo, è necessario, che l'ordine delle idee si faccia discendere dalle alte regioni della pura intelligenza, vestendole d'immagini vive e penetranti, che ne facciano sentire la connessione con le più forti inclinazioni del soggetto umano; è necessario, che si vada accostando, quell'ordine, alle varie potenze dell'anima, e che per tutte le vie disceso finalmente nel cuore, spinga la volontà a quel giudizio operativo ed efficace, cui tengon dietro gli affetti e le azioni esterne»⁵⁰.

È chiaro che questi principi sono principi rosminiani, e il Raggio lo dichiara esplicitamente con una nota di precisazione in cui cita «*Storia comparativa e critica*», «*Principii della Morale*», «*Sistema Morale*», «*Filosofia del Diritto*» di Antonio Rosmini. Passa quindi a trattare della tecnica oratoria e dei fini stessi, riportando esempi dai classici, come Cicerone, e dai contemporanei, come Balbo. Del Balbo, tuttavia, contesta la tesi secondo cui l'azione dell'eloquenza sulla volontà potrebbe portare anche al male e non sempre e necessariamente al bene. Critica certa oratoria sacra, sovraccarica di citazioni della Bibbia e dei padri della Chiesa. Infine, consiglia la migliore maniera di porgere l'orazione al pubblico, che è quella d'essere semplice, convinta ed efficace.

49 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 128-9; in nota l'autore esprime ammirazione per lo storico Cantù e partecipe solidarietà per il patriota dimenticato.

50 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 138.

Nel nono capitolo, tratta della poesia in generale, giungendo così «alla parte piú delicata e piú ardua» del suo lavoro. Considera la poesia unicamente frutto del bene e del bello. Distingue le opere sempre poetiche, in cui il male e il brutto sono evidenziati perché siano evitati e aborriti, dalle altre che non sono poetiche, poiché intento degli autori è «illudere e sedurre» i lettori. Convenendo col Manzoni, che non chiamerebbe «a nessun patto assolutamente belle fandonie dell'Iliade», aggiunge che

«Del pari dee dirsi che non sono né belle né poetiche nella parte sostanziale le eleganti sporcizie de' poeti gentili, dell'Ariosto e di tant'altri; e molto meno le disperate empietà del Leopardi, e l'idolatria delle passioni, che così frequente si incontra nel Byron»⁵¹.

Rosmini, del resto, aveva scritto che «il falso non dà né buona filosofia, né tampoco buona poesia»: tutto questo, in opposizione alle teorie di Victor Hugo, espresse con le formule di «arte per l'arte» e «brutto nell'arte»⁵². Discutendo della essenzialità o meno del metro in poesia, l'autore, in contrasto col Metastasio, non lo considera essenziale. A dimostrazione di ciò, riproduce il dialogo tra l'Innominato e il cardinale Federigo da *I promessi sposi* e riporta il pensiero del Pestalozza in proposito: «Io non conosco scena piú patetica né piú spontanea e piú vera di quella dell'Innominato davanti al cardinal Federigo»⁵³. Per quanto poi riguarda la forma da usare nella poesia, si rifà al Tommaseo, del quale riproduce lunghi brani dalla prefazione al *Dizionario dei sinonimi*.

Il decimo capitolo tratta dell'epopea, così come si legge nel titolo. Prima di discutere di questo genere della poesia, l'autore chiarisce che altri generi, come i poemi didascalici o «insegnati-

51 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 158-9.

52 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 159 e nota.

53 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 167.

vi», sono da escludere dalle classificazioni. Conducendo poi il discorso sulle teorie manzoniane sul romanzo storico, distingue gli imitatori, che ridussero la poesia a storia, da quelli che seppero invece felicemente intrecciare la storia alla favola e continuare così il genere. Elogia, per questa operazione, Virgilio autore dell'*Eneide*. A chi ritiene che il genere sia anacronistico, induce a riflettere che epopea, sia pure domestica, è anche nei romanzi e nei poemi romantici, nei quali il verosimile «non entra in lotta colla storia».

Nell'undicesimo capitolo, tratta della lirica che, egli scrive, «s'incontra dove si ha rivelazione parlata de sentimenti del dicitore, eccitati dalla contemplazione del bello»; distingue quindi le varie specie di poesia lirica non per le forme - elegie, epigrammi, madrigali, sonetti -, ma per gli «oggetti ai quali si applica, e poi in riguardo agli affetti e sentimenti diversi che esprime»⁵⁴. La lirica può essere allora descrittiva e individuale, civile e nazionale⁵⁵. Ritiene, con il Giusti, che la satira è «sorella minore della lirica»⁵⁶. Unico autore contemporaneo citato a modello è - inutile dirlo - Alessandro Manzoni.

Nel dodicesimo capitolo, tratta del dramma, apice delle opere poetiche da recitare o rappresentare, argomento delicato e difficile. Discute la falsa opinione che si aveva sull'aristotelica norma della unità di luogo e di azione. Trattando poi della storia del teatro e delle opere teatrali degli antichi autori, dei quali ricorda Aristofane come «padre della commedia» e Shakespeare come «primo poeta»⁵⁷, arriva all'età sua contemporanea ricordando solo

54 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 193-4.

55 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 194.

56 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 195.

57 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, pp. 207-8.

Goethe e Manzoni. Di Vittorio Alfieri non parla in termini positivi; lo considera «esageratore fanatico della tragica austerità»⁵⁸. Discute quindi sulla utilità o meno di adottare soggetti classici e pagani, esortando a trattare argomenti «nazionali»⁵⁹, ossia patriottici.

Nella confusione, il Raggio dichiara d'essere nella pratica coerente con le idee enunciate e che perciò si è procurato inimicizie. Avendo dissacrato vecchi «idoli affumicati che s'incensavano nelle scuole», s'attende che contro di lui si levi «il grido petulante sia dei remoranti sia degli avventati»; egli è per la verità, «l'idolo cui solo è dovuto l'incenso dell'umana ragione»⁶⁰. Prevenendo l'accusa di cieco ossequio a Rosmini e Manzoni, così si rivolge ai suoi ipotetici detrattori: «Leggeteli, o, meglio, studiateli quei due autori; e vedrete che il seguire essi non è seguir ciecamente l'autorità, ma tener fedelmente dietro alla ragione, che se questo non vedrete, miseri voi!»⁶¹. Auspica infine che vi sia chi possa migliorare la sua teoria e il suo saggio; che si abbia

«finalmente ... una retorica che risponda ai bisogni del secolo, una retorica che possano adottare gl'Italiani, che sia una guida sicura degl'ingegni»⁶².

58 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 207.

59 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 218.

60 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 224.

61 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 224.

62 RAGGIO, *Saggio di filosofia*, p. 225.

BIBLIOGRAFIA

- Archivio capitolare, Oria, *Concilio capitolare*, t. XXV, 7 nov. 1860.
- Archivio diocesano, Oria, cart. 4, n. 84.
- Archivio parrocchiale, Francavilla Fontana, *Elenco dei morti*, 1876-1893.
- ARGENTINA F., *Monsignor Margarita, vescovo di Oria e lotta col suo clero durante il Risorgimento*, Bari 1955.
- ARGENTINA F., *Fatti del Risorgimento in Francavilla Fontana (1799-1860)*, Fasano 1965.
- ASSANTE F., *Città di Puglia e campagne nella Puglia del sec. XIX. L'evoluzione demografica*, Genève 1974.
- BILOTTA V., Presentazione dell'«*Annuario dell'Istituto "R. Ginnasio Principe Imperiali" di Francavilla Fontana*» 1922-23, Francavilla Fontana 1924, pp. 3-31.
- CAPOCELLI A.R., *La reazione nel Salento dal 1860 al 1876*, Lecce 1966-67.
- JURLARO G., *La responsabilità d'una quistione uccisa ovvero osservazioni dell'avv. Giuseppe Jurlaro da Francavilla-Fontana sull'opuscolo La quistione oritana e il cittadino leccese del can. Luigi Raggio*, luglio 1864, Lecce s.d.
- JURLARO R., *Lo «stile» manzoniano nel Salento prima e dopo il Manzoni*, in *Manzoni scrittore europeo*, a cura di P. BORRARO, Salerno 1976, pp. 237-41.
- LANZARA C., *Le vicende della pubblica istruzione nella prima metà del secolo XIX nel reame di Napoli*, Napoli 1934.
- PALUMBO P., *Risorgimento salentino (1799-1860)*, Lecce 1968.
- PALUMBO P., *Storia di Francavilla Fontana*, Noci 1901.
- PANAREO S., *L'istruzione in Terra d'Otranto sotto i Borboni*, Lecce 1937.
- PANESE V., *Per i solenni funerali del can.co Luigi Raggio direttore del*

ginnasio coscritto di Galatina mancato ai vivi il 10 novembre 1883, Lecce 1883.

PASTORE M., *Fonti per la storia di Terra d'Otranto nel primo quindicennio dopo l'unità (1861-1876)*, in *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo (Peucezio)*, a cura di M. LANERA e M. PAONE, II, Galatina 1981, pp. 275-330.

PASTORE M., *Gli ecclesiastici nel Salento nel 1860*, in T. PELLEGRINO, *Il Salento nell'epoca risorgimentale*, Napoli 1959, pp. 133-8.

PELLEGRINO T., *Il Salento nell'epoca risorgimentale*, Napoli 1959.

RAGGIO L., *Per la proclamazione dell'Italia una e per la resa di Gaeta. Discorsi due detti in Francavilla di Terra d'Otranto da Luigi Raggio canonico della Collegiata*, Lecce 1861.

RAGGIO L., *Per l'associazione unitaria-patriottica inaugurata nel nome di S.A. il principe Umberto di Savoia esortazione ... detta in Lecce, 8 febbraio 1862*, Lecce s.d.

RAGGIO L., *Panegirico di sant'Oronzo vescovo e martire detto in Lecce addì 25 agosto 1863*, Lecce 1863.

RAGGIO L., *La questione oritana e Il cittadino leccese*, Lecce 1864.

RAGGIO L., *Sulle odierne condizioni delle discipline filosofiche in Italia. Poche parole di annunzio scolastico*, in appendice lettera al Tommaseo, Firenze 1867.

RAGGIO L., *Saggio di deontologia dell'arte del dire*, Napoli 1869, Appendice, I, pp. 209-39: *Brevissima esposizione della teoria dell'essere ideale*; II, pp. 240-51: *Poesie varie: Il primo luglio 1855 - Morte di Antonio Rosmini; L'arte della parola; Il cantico di Abacuc*.

RAGGIO L., *Saggio di filosofia dell'arte del dire*, Firenze 1869, Appendice, I, pp. 227-61: *Brevissima esposizione della teoria dell'essere ideale*; II, pp. 262-74: *Poesie varie: Il primo luglio 1855 - Morte di Antonio Rosmini; L'arte della parola; Il cantico di Abacuc*.

RAGGIO L., *Per l'inaugurazione del ginnasio Principe Imperiale di Francavilla Fontana discorso letto dal direttore*, Firenze 1870.

RAGGIO L., *Per la inaugurazione del ginnasio Francesco Milizia in Oria, discorso detto a' 5 dicembre 1872 dal direttore can.cò Luigi Raggio*, Lecce

1873.

RICCHIONI V., *La «statistica» del reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani 1942.

SEMERARO A., *Cattedra, altare, foro*, Lecce 1984.

TEOFILATO C., *Scrittori ed artisti francavillesi*, estr. da «Il Salento» almanacco 1927, Lecce 1926, pp. 166-81.

TEOFILATO C., *Luigi Raggio e la teoria dell'essere ideale*, in «Il Salento» almanacco, Lecce 1929, pp. 61-7.

TEOFILATO C., *Il canonico Raggio*, in «La zagaglia», I (1959), n. 3, pp. 58-61.

TOMMASEO N., *Della educazione: desideri e saggi pratici*, Torino 1916.

TURRISI C., *La diocesi di Oria nell'Ottocento*, Roma 1978.

VALLI D., *La cultura letteraria nel Salento (1860-1950)*, Lecce 1971.

VITERBO M., *Gente del Sud. Il Sud e l'Unità*, Bari 1966.

ZAZO A., *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927.